

Giuseppe Vittori

Il Consiglio dei ministri rfinanzia l'operazione fino al giugno 2004. I ds protestano: va applicata la risoluzione 1511 dell'Onu

Iraq, il governo proroga la missione italiana

ROMA I tremila soldati italiani inviati in Iraq l'estate scorsa rimarranno dove sono per altri sei mesi. Lo ha deciso il governo, con un decreto legge approvato ieri dal consiglio dei ministri che rfinanzia la missione Antica Babilonia fino al giugno 2004. L'opposizione, che da mesi chiede una discussione in Parlamento sulla presenza delle nostre truppe a Nassiriya, dovrà aspettare ancora un bel po' per vedere soddisfatta la richiesta, visto che il decreto potrà essere convertito in legge da qui a sessanta giorni. Ma già oggi il centrosinistra critica duramente la decisione del governo, che tra l'altro si era impegnato ad avviare un confronto con l'opposizione dopo la strage di Nassiriya del novembre scorso che costò la vita a 19 italiani.

Il finanziamento per l'Iraq è di poco più di 220 milioni di euro. E già il modo in cui sono suddivisi la dice lunga su quale sia l'obiettivo di una missione che il governo ha sempre dichiarato avere scopi umanitari. Dei 220 milioni totali, infatti, solo 11 milioni e 600mila euro sono

destinati agli interventi umanitari; i restanti 209 milioni sono per il personale militare e 9.500 euro per il trattamento assicurativo dei carabinieri che proteggono la delegazione diplomatica speciale in Iraq.

«Riteniamo che sia ancora necessario operare per una svolta in Iraq e perciò il prolungamento della missione italiana non può essere trattato dal governo come un fatto meramente burocratico», denuncia Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds. Secondo la deputata della Quercia «occorre mutare profondamente la natura della presenza in territorio iracheno, dando piena applicazione agli indirizzi della risoluzione 1511 delle Nazioni Unite: accelerare i passaggi per giungere all'autogoverno degli iracheni, dare all'Onu effettivi poteri e responsabilità sulla transizione, coinvolgere unitariamente l'Europa, trasformare la

presenza militare in Iraq da forza di occupazione della coalizione in forza multinazionale nelle more della ricostituzione di forze di sicurezza irachene». Per la parlamentare di sinistra questi sono punti «determinanti»: «Su di essi - annuncia - valuteremo in Parlamento la posizione e l'iniziativa del Governo sulla presenza italiana in Iraq».

Continuano a chiedere il ritiro immediato delle truppe italiane «senza se e senza ma» Verdi, Pdc e Rifondazione comunista. Una posizione che questi tre partiti già avevano ripetutamente espresso prima che la missione giungesse a scadenza (31 dicembre scorso). Ribadisce oggi il Verde Cento la «netta contrarietà al decreto del governo per rfinanziare la missione militare in Iraq». Osserva il capogruppo del Sole che ride alla Camera che «semai è giunto il momento di discute-



La "sfera" di Arnaldo Pomodoro, la celebre scultura che dal 1968 campeggia nel piazzale davanti al ministero degli Esteri. In basso Umberto Vattani

Torna Vattani La Farnesina a rischio diarchia

Gianni Marsilli

Ancora uno scossone alla Farnesina, che appena riprendeva fiato dopo il turbolento semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Il consiglio dei ministri ha deciso ieri che Umberto Vattani torni ad occupare il posto strategico di segretario generale del ministero. Aveva già ricoperto quell'incarico per tre anni, dal 1997 all'agosto del 2001, quando l'allora ministro Renato Ruggiero l'aveva indirizzato a Bruxelles, in veste di rappresentante permanente italiano presso l'Unione. Questione di metodi e contenuti: Ruggiero impersonava la continuità dell'impegno europeista italiano, Vattani era molto più sensibile alle pulsioni poco comunitarie, per così dire, di Berlusconi e Tremonti. La vittoria di Ruggiero fu di breve durata. Qualche mese dopo fu costretto alle dimissioni, e Berlusconi si assunse l'interim degli Esteri per dieci, lunghissimi mesi. Lanciò riforme (il "made in Italy" come prima preoccupazione delle ambasciate italiane nel mondo) che per fortuna non videro mai la luce, prima di nominare Franco Frattini e dedicarsi finalmente alla preparazione e alla gestione del semestre italiano. Durante tutto que-



sto periodo, la sua principale sponda europea è stato appunto Umberto Vattani, fino al trionfo finale di Bruxelles nel dicembre scorso: Costituzione europea in quarantena, stalli mai visto del processo di integrazione. Vattani ha dunque avuto la sua giusta ricompensa. L'ha colto perfettamente il presidente del Parlamento europeo Pat Cox, che è persona spiritosa, e che ieri, dopo essersi rallegrato per la promozio-

ne di «un diplomatico di statura mondiale», ne ha illustrato i meriti: «Dobbiamo anche al suo impegno, se delle opere d'arte di artisti italiani di eccezionale valore culturale sono state portate al parlamento europeo».

Alla Farnesina la prendono con meno humour. Del personaggio conoscono abbastanza bene i chiarioscuro. Lavoratore instancabile, un palmo sopra gli altri, riconoscono

volentieri le feluche, tenute al riserbo ma da ieri in fibrillazione. La nomina le ha colte un po' di sorpresa: se l'aspettavano per la fine di gennaio, e contavano su queste settimane per diradare le nubi del fallimento di Bruxelles, eseguire correttamente il passaggio di consegne agli irlandesi, preparare i nuovi dossier. Invece, tra capo e collo, gli è arrivato Umberto Vattani. Uomo di grande esperienza, accumulata a

New York, Londra, Berlino e in tutte le altre sedi frequentate in una carriera oramai quarantennale (Vattani ha 65 anni). Ma sanno anche, le feluche, che si tratta di un personaggio abbastanza insolito e imprevedibile: «Non si capisce mai dove con lui finisca l'interesse generale e cominci quello particolare: il sero. Non sai mai quale disegno persegue». Pudicamente, definiscono il loro stato d'animo come «misto»,

contrastato. L'uomo - dicono dubbiosi - potrebbe dare un colpo di reni alla macchina ministeriale. Ma potrebbe anche ingriparla e condurla verso porti ancora immersi nella nebbia. Ne temono soprattutto l'ambizione e il tratto politico. Vattani infatti è qualcosa di più di un diplomatico di carriera: è per via di questo "di più" che Berlusconi lo faceva partecipare alle riunioni di maggioranza, oltre che a quel-

le di governo. Per questo alla Farnesina avanza da ieri uno spettro alquanto antipatico: la diarchia. Sono numerosi i diplomatici che temono «una situazione di dualismo», con Vattani e Frattini protagonisti. Decisionista e volitivo il primo, felpato e incolore il secondo. Piglio aziendalista il primo, più portato al compromesso il secondo. Indifferente alle fratture il primo, sempre con la colla in mano il secondo.

Alla Farnesina temono un dualismo non solo sul piano gestionale, ma anche su quello politico. Le questioni sul tavolo sono alquanto delicate. Innanzitutto la ripresa del negoziato costituzionale. I diplomatici sono soddisfatti di quel 95 per cento di divergenze appianate tra gli europei, grazie al loro lavoro di tessitori, ma anche consapevoli di quanto risponda a verità quanto disse Prodi all'indomani del fallimento di Bruxelles: «Nulla è accettato fino a che tutto non è accettato». Vorrebbero accelerare, anche se l'aria che tira è quella di rimandare tutto al secondo semestre, quello olandese. Ma all'orizzonte si profila anche la massa pesante di un altro problema, quello delle prospettive finanziarie. Sei paesi si sono già espressi per un contributo al bilancio dell'Unione che non superi l'1 per cento del Pil, ipotesi che la Commissione presieduta da Prodi vede come una sentenza di condanna per asfissia. È possibile che sui problemi di questa e altra natura Vattani e Frattini non abbiano le stesse idee, né gli stessi metodi di negoziato. Le feluche insomma non esultano né si strappano i capelli, ma di certo nutrono una certa apprensione.

Cossiga: Ciampi e Berlusconi dovevano andare a Nassiriya

ROMA Non solo il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ma anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi avrebbero dovuto recarsi in visita ai soldati italiani che si trovano in Iraq. Lo sottolinea Francesco Cossiga, in una lettera inviata al Corriere della Sera, «di cui, comprensibilmente, il direttore responsabile non ha autorizzato la pubblicazione, sia per motivi di spazio che per motivi di contrasto con la linea editoriale del giornale». «Bene ha fatto il direttore del Corriere della Sera - afferma il senatore a vita nella missiva indirizzata a Paolo Mieli - a criticare in un pregevole articolo di fondo la mancata visita alle unità militari italiane in Iraq da parte del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. E bene ha fatto Stefano Folli

a esortare il premier a compiere sollecitamente questa visita». «Ma ancora meglio - aggiunge Cossiga - avrebbe fatto se avesse rivolto eguale e pressante invito anche al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ricordando che egli è il comandante supremo delle Forze Armate e che le unità militari italiane sono state dislocate colà, e hanno anche subito sanguinose e dolorose perdite, con il suo consenso costituzionale e per effetto del suo richiesto e concesso, anche se largamente opinabile, giudizio di conformità alla Costituzione della iniziativa militare del governo e del Parlamento, ancorché esso sia stato dato nella forma negativa della non opposizione, e successivamente più volte confermato nell'esaltazione dell'impresa».

Il valzer di poltrone: Cangelosi alla Ue, Massolo agli Affari Politici

ROMA Valzer di poltrone ai vertici del Ministero degli Esteri, dopo la nomina di Vattani a segretario generale della Farnesina al posto di Giuseppe Baldacci, destinato al consiglio di Stato. A sostituirlo come rappresentante permanente presso l'Ue sarà Rocco Cangelosi, un superesperto di questioni comunitarie attualmente direttore generale per l'Integrazione europea. Il direttore per gli Affari politici multilaterali Giancarlo Aragona è stato nominato ambasciatore a Londra e il suo incarico è rilevato da Giampiero Massolo, vicesegretario generale e a lungo capo del

servizio stampa della Farnesina. Vattani, 65 anni, ex ambasciatore in Germania e vulcanico sherpa e consigliere di tanti capi di governo da Andreotti a De Mita, era già stato alla guida della macchina diplomatica per quattro anni, dal settembre 1997 al settembre 2001. Per la segreteria generale era in corsa anche Giovanni Castellana, che Silvio Berlusconi ha preferito trattenere come consigliere diplomatico di Palazzo Chigi ma che potrebbe finire a Washington quando, tra poco più di un anno, Sergio Vento andrà in pensione.

Il nuovo segretario generale è qualcosa di più di un diplomatico e ha già dato prova delle sue sensibilità poco europee

Le feluche temono ora che si instauri una situazione di dualismo col ministro Frattini

Proseguono le segnalazioni della sonda inviata dai marziani in Italia, prescelta dal Pianeta Rosso come il paese più marziano della Terra.

Grande scalpore hanno suscitato, su Marte, l'ordinanza del Gip di Bologna sulla morte di Marco Biagi e alcuni particolari di contorno: che l'Italia sia davvero guidata da un governo che nel 2001, appena insediato, revocò la protezione a un personaggio a rischio come Biagi; che il ministro dell'Interno responsabile del taglio delle scorte, tale Scajola, faccia ancora parte del governo; che il ministro del Lavoro, tale Maroni, abbia giurato di aver avvertito Scajola delle minacce subite da Biagi; che Scajola l'abbia sempre negato; che nell'attuale governo, dunque, sieda almeno un bugiardo matricolato (o Maroni o Scajola); che nessuno si sia premurato di identificarlo e di allontanarlo; che Scajola, morto Biagi, abbia pensato bene di commemorare la figura definendolo "rompicoglioni"; che il governo di Scajola abbia poi confiscato il nome del morto ammazzato per battezzare una legge

sul mercato del lavoro ("legge Biagi"), infestando le tv di spot per magnificarla. Ci si domanda - su Marte - quale sia in Italia la pena prevista per chi ha agevolato un delitto delle Br, a parte un ministero nel governo Berlusconi.

Lo Scajola di cui sopra, nel giorno in cui il giudice di Bologna stabiliva che la sua demenziale circolare aveva contribuito a mettere Marco Biagi nel mirino dei brigatisti, non ha ritenuto di commentare la notizia. Era troppo impegnato a Genova a contestare la presenza di Prodi a una manifestazione dal titolo "Dialoghi sull'Europa". Già: che ci fa il presidente della Commissione Europea a un incontro sull'Europa? "Fa politica". Appena muove un passo, Prodi viene accusato di "fare politica" e invitato alle dimissioni. Apre un pacco bomba? Fa politica. Scrive un documento sull'Europa? Fa politica. Va in bicicletta? Fa politica. In effetti un politico che fa politica è un'anomalia. Fosse un affarista, un editore di tv e giornali, un venditore di pubblicità, un assicuratore, un banchiere, un presidente di

calcio, un pluriimputato, un amico di mafiosi, si potrebbe capire. Ma un politico no, non può fare politica. Prima si deve dimettere.

Grande interesse, sempre su Marte, per l'uso che si fa in Italia del termine "riformismo". Il Corriere della sera, per esempio, scrive di un "ritorno dei riformisti" e di una gran "voglia di riformismo" a Milano. Al punto che Forza Italia, per iniziativa di due noti riformisti come l'ex comunista Bondi e l'ex piduista Cicchitto, sta organizzando un grande convegno, invitando anche "personaggi di spic-

co di quel mondo riformista che a Milano si sta riorganizzando e che non si è messo sotto l'ala protettrice del centrodestra: ad esempio Carlo Tognoli. Oppure Massimo Ferlini, che dai miglioristi del Pci è passato alla guida della Compagnia delle Opere. E magari anche Ugo Intini". Tognoli è stato condannato a 3 anni definitivi per ricettazione delle tangenti di Mario Chiesa e Matteo Carriera. Ferlini è uscito per prescrizione dal processo sulle tangenti per il Piccolo Teatro. Intini era il ventriloquo di Craxi. Ci si domanda, su Marte, se per essere riformisti sia necessa-

rio aver frequentato Craxi e/o i tribunali, o se sia soltanto facoltativo.

A proposito. Sui muri di Milano (e non solo) campeggiano mega-manifesti con l'inquietante gigantografia di Gianni De Michelis affiancato dal garofano del cosiddetto Nuovo partito socialista" (nuovo e De Michelis: un simpatico ossimoro). Essendo stato condannato a 2 anni definitivi per corruzione e finanziamento illecito, anche De Michelis è iscritto di diritto nel club riformista. Colpisce lo slogan scelto dall'Illustre Forforato: "Non sono indispensabili le facce nuove. Sono indispensabili le idee chiare". Le condanne per tangenti non sono proprio indispensabili. Ma aiutano.

Grande scandalo, non su Marte ma sul Giornale e su Libero, per la scoperta del centralista della Parmalat che risultava amministratore di una trentina di società di Tanzi in giro per il mondo. Il classico prestanome. "Il ragioniere Ugoletti Angelo nascondeva una specie di doppia vita", racconta scandalizzato il Giornale: "era la testa di legno perfetta, una

garanzia.... Una storia che, se fosse vera, taglierebbe in modo perfetto l'esponenzialità delinquenziale della banda della Grande Truffa". Delinquente: usare un prestanome. Vergogna. Si dà il caso, però, che una ventina di anni fa un altro imprenditore italiano fosse solito intestare società a una trentina di teste di legno. C'era, oltre a mezzo parentado, il commendator Federico Pollack (nato a Kosatky, Cecolovacchia) che, essendo nato nel 1887, non era proprio lucidissimo. C'era Nicola Crocittone, casalingo, con alcune colleghe. C'era il ragioniere genovese Enrico Porrà, semiparalizzato in carrozzella per un ictus, l'uomo giusto per firmare i bilanci. E c'erano tre misteriosi siciliani: un ragioniere, una geometra disoccupato e un antennista imparentato con la famiglia Buscetta. "Esponenzialità delinquenziale" da "banda della Grande Truffa"? No, stavolta no: oggi quell'imprenditore è presidente del Consiglio. Fa il prestanome di se stesso a Palazzo Chigi. Chissà le risate, su Marte, quando lo sapranno.

